

La formazione dell'identità corporea femminile nelle pratiche sportivo-motorie oggi: per una parità di genere

*Mirca Benetton**

Sommario

Il contributo intende analizzare l'influenza dell'attività motoria e sportiva quale modello culturale, sulla costruzione dell'identità corporea della persona, in particolare della donna. Tale problematizzazione va letta in relazione all'agire pedagogico, che intende indagare e chiarire a quali condizioni lo sport femminile possa definirsi educativo-formativo, in ordine ad un processo di emancipazione e di espressione libera e originale della donna d'oggi.

Parole chiave: Pedagogia dello sport; Identità corporea femminile; Pedagogia dell'allenamento femminile.

* Università degli Studi di Padova. Padova, Italia.
E-mail: mirca.benetton@unipd.it. <http://orcid.org/0000-0002-6842-9482>.

La formation de l'identité du corps féminin dans les pratiques sport-motrices aujourd'hui: pour l'égalité des sexes

Résumé

Cette contribution a pour but d'analyser l'influence de l'activité motrice et sportive, en tant que modèle culturel, sur la construction de l'identité corporelle de la personne, en particulier de la femme. On doit interpréter cette problématisation par rapport à l'action pédagogique, qui a pour but de comprendre et d'expliquer sous quelles conditions le sport au féminin peut être défini comme un moyen d'éducation et de formation dans le cadre d'un processus d'émancipation et d'expression libre et originale de la part des femmes de nos jours.

Mots clés: Pédagogie du sport; Identité du corps féminin; Pédagogie de la formation féminine.

Development of female bodily identity in sport and physical exercise today: with gender equality in view.

Abstract

The article looks to analyze the influence of physical exercise and sporting activity, as a cultural model, on the process of building a personal bodily identity: in particular, that of a woman. This problematization should be seen in relation to the pedagogical approach that intends to explore and clarify under what conditions female sport can be defined educational and instructive, as part of a process whereby today's woman pursues emancipation and free and original expression.

Key words: Pedagogy of the sport; Identity of the female body; Pedagogy of the feminine formation.



La pedagogia dello sport oggi per il riconoscimento dell'identità corporea

Esiste una “forma di attaccamento” che ogni persona sviluppa durante il corso della propria vita nei confronti dell'attività motoria e sportiva e segna così, più o meno esplicitamente, la sua personalità. Questo perché il divenire dell'identità della persona passa attraverso la costruzione della sua identità corporea, cioè il suo essere corpo, che a sua volta mette in atto una forma di adattamento anche in base a come essa viene assunto nell'ambito della diffusione della pratica fisica e sportiva, che si connota oramai come fenomeno sociale e politico prima ancora che fisico-biologico e che occupa un tempo rilevante del farsi del soggetto.

Dal punto di vista pedagogico – che considera quali siano le modalità più consone all'evoluzione dell'individuo – appare allora necessario in primo luogo ribadire la presenza integrale dell'essere persona, che è persona incarnata, come ben si esprime Marcel: “È il *mio* corpo. Il carattere, ad un tempo misterioso ed intimo, del legame che intercorre fra me e il mio corpo (espressamente non uso qui il termine relazione) dà un tono in realtà a ogni giudizio esistenziale. E ciò ribadisce il concetto che non è possibile dissociare realmente: esistenza; la coscienza di sé come esistente; la coscienza di sé come unito a un corpo, come incarnato è [...] Il punto di vista esistenziale sulla realtà sembra poter essere soltanto quello di una personalità incarnata” (Marcel, 1976, p. 230). In secondo luogo, va riconosciuto come il contesto motorio-sportivo incida, secondo il classico modello di Bronfenbrenner (1979), dal micro al macrosistema, sia sullo sviluppo individuale della persona ‘totale’, sia a livello di dinamiche interattive di gruppo, sia in relazione al fenomeno di cambiamento sociale. Quando di corporeità e di attività fisica e sportiva si occupa il sapere pedagogico, mediante il quale si mira ad identificare le azioni che contribuiscono al divenire e al perfezionamento di ogni persona umana, va indagato e chiarito in che modo lo sport si prenda carico di modellare l'identità corporea, in considerazione o meno dei condizionamenti che provengono dal contesto sociale, economico e politico. Si vuol dire, cioè, che nel momento in cui si voglia connotare l'azione motoria e sportiva come attività educativa è necessario esplicitare l'idea e il modello di corpo che essa sottende. In un percorso formativo di umanizzazione della persona *Körper e Leib*, cioè il corpo fisico, il corpo oggettivo e il corpo soggettivo, vissuto dal di dentro come emozione e sensazione, non si danno come due enti separati ma come un unico costituente dell'identità personale in continuo divenire. Pertanto la corporeità rientra nel percorso di consapevolezza e di autodeterminazione dell'uomo (Husserl, 1950); educare il corpo della persona significa aiutarla a coscientizzare il suo trasformarsi, il suo progettarsi per essere se stessa. Accade invece che si crei uno stretto intreccio tra educazione, corpo, ideologie e potere, dove il potere è inteso in termini foucaultiani come produttore di sapere capace di incidere sulle pratiche di vita della persona (Mariani, 1997), trasformando spesso “l'esperienza corporea” (Farneti, Carlini, 1981, p. 9) in una ricezione passiva di paradigmi di costruzione dell'immagine di sé dettati da altri. Si corre il rischio, cioè, di assumere determinate visioni su corpo-attività fisica-sport, rispecchianti i costrutti anatomici e biopolitici del corpo, senza che la pedagogia contribuisca a metterli in discussione per consentire al soggetto di vagliarli criticamente, personalizzarli e volgersi verso una realizzazione di sé più libera.



Il problema diviene particolarmente rilevante in un'epoca in cui il corpo sembra occupare una posizione predominante nelle rappresentazioni espressive della persona, nel suo essere individuale e sociale, nelle culture alta e in quella quotidiana (BAUSINGER, 2008, p. 39). Il corpo umano appare variamente utilizzato e considerato, e non solo nelle arti e nello sport; viene messo in scena, ricompreso nell'ambito professionale e del tempo libero; emergono parti dello stesso da ostentare, diverse in relazione al genere maschile e femminile; il corpo diviene determinante anche come espressione di prestazione, sempre più oggetto di 'gare' diverse, grazie al riconoscimento mediatico.

Cultura del corpo e cultura dello sport sono dunque strettamente intrecciate, tanto che appare difficile comprenderne le influenze differenti. Lo sport partecipa intensamente alla vita sociale e individuale della persona, propone stili di vita e forme di individuazione. Ma si tratta di uno sport in un certo senso de-sportivizzato, poliedrico nel suo prospettarsi nelle diverse età della vita, nei diversi contesti. Ciò che è evidente è che lo sport rappresenta ormai un artefatto che ha poco di naturale e molto di costruito anche nel momento in cui vuol caratterizzarsi in termini biologico-naturali. Si veda, ad esempio, il fenomeno della corsa, o dello *jogging*, apparentemente effettuati da sempre più persone per ritrovare il loro essere reale, il presunto contatto con la natura, ma in realtà costantemente corretti da supporti commerciali, tecnologici e meccanici (Lo Verde, 2014) aventi lo scopo di fornire una certa immagine di sé legata all'autodisciplina, al salutismo, e correlati talvolta alla condivisione di un orientamento politico-ideologico (Bausinger, 2008). E lo stesso si può affermare per altri sport, ognuno dei quali tende a rivendicare e consolidare alcune dinamiche sociali. La stessa diffusione dello *sport di massa* va problematizzata; da una parte esso sembra essere espressione del principio democratico di accesso di tutti allo sport, nel rispetto del diverso modo di ciascuno di essere persona incarnata, nella differenza della propria corporeità. Dall'altra, anch'esso sottende fenomeni di condizionamento e di deformazione, a seconda del modo in cui si orienta l'accesso allo stesso; basti pensare alla persona che partecipa allo sport solo come spettatore sportivo o ai fenomeni dell'isteria collettiva prodotti dalla visione di gare sportive (BAUSINGER, 2008, p. 56).

La condivisione del paradigma di sport per tutti e la sua interpretazione in senso olistico dovrebbero consentire allo sport di rivolgersi ai corpi nei diversi contesti ed età, e quindi anche alle donne, le quali non dovrebbero più svolgere il mero ruolo di supporto o di intrattenimento allo sport maschile, come è accaduto per secoli, ma prendervi parte attivamente in un percorso di autodirezionamento e autoformazione. Ma, nuovamente, ci si chiede come realmente il corpo femminile partecipi attualmente a tale contesto e come contribuisca alla diffusione di una differente, cioè più equa, cultura dello sport. È l'aspetto su cui si intende soffermarsi in questo contributo, omettendo volutamente di entrare nel ginepraio delle tematiche inerenti la contestazione del sistema normativo di individuazione dei generi maschile e femminile e della teoria del *cyborg* (HARAWAY, 1995, IAVARONE, 2010).

La pedagogia, ribadiamo, non può esimersi dallo sviscerare il dispositivo socio-politico o educativo sotteso alle pratiche corporeo-sportivo-motorie, poiché tratta di educazione della persona nella sua corporeità e considera lo sport come un diritto della persona e un'opportunità educativo-formativa della stessa, o, ancor meglio, della cura di



sé. Il corpo della persona è sempre *corpo proprio* (MERLEAU-PONTY, 1945), insieme di organi, muscoli e materia, ma allo stesso tempo di intelletto, anima. Unitariamente attraversano lo spazio e il tempo della vita, in un'appartenenza reciproca. La pedagogia è chiamata a individuare i modi in cui è possibile educare la persona incarnata mediante le attività motorie e sportive, che debbono permetterle di esprimere se stessa e di partecipare ad una crescita anche comunitaria nella relazione con gli altri. La costruzione della propria identità corporea diviene un progetto presidiato e configurato dalla persona, capace di porsi in maniera critica verso chi tende invece a fare pressione sul corpo altrui e di smascherare meccanismi di uniformazione, omologazione, sudditanza.

Dunque, la pedagogia deve innanzitutto fare chiarezza sul modo in cui intende rendere partecipe la “persona in movimento” (BERGSON, 2000) del suo percorso autoformativo, dichiarando che questa aderisce con il suo corpo, e non solo con la sua mente, al percorso di crescita e realizzazione e con il corpo, *Leib*, intesse relazioni. In aggiunta, per lungo tempo l'educazione è sembrata occuparsi quasi esclusivamente dello sviluppo dell'aspetto cognitivo dell'individuo, mentre il corpo, in ogni caso oggetto di “esercizio educativo”, è stato utilizzato come veicolo per ottenere sottomissione, assoggettamento soprattutto nei confronti delle donne, vettore di messaggi ideologici, sessisti e razzisti.

Il pedagogista R. Massa ha contribuito a svelare e a rendere esplicito il ruolo centrale del corpo nel discorso pedagogico, asserendo che “il carattere ‘estatico’ dello spazio e del tempo, e cioè la loro costituzione come orizzonte degli strumenti e dei progetti con cui l'uomo si rapporta al mondo, dipende dal presupposto che l'uomo è al mondo in quanto corpo. Ciò significa che il corpo stesso non è più una tra le cose, e dunque che l'intervento educativo può renderlo tale, o promuovere invece la sua trascendenza verso il futuro, soltanto e per mezzo di un certo uso ‘intenzionale’ dello spazio e di una certa configurazione architettonica di esso” (Massa, 2003, pp. 217-218). Nello sport, che in ogni caso si caratterizza per avere come sue componenti la competitività, l'appartenenza e l'agonismo che portano in sé caratteri di discriminazione (Refrigeri, 2011, p. 105), non basta, perciò, svelare singole tecniche, meccanismi, strumenti perché il corpo trovi una sua compiuta realizzazione, ma è importante anche e soprattutto comprendere se e come si agisca per una sua umanizzazione. È opportuno pertanto esaminare come lo sport si possa fare carico delle differenze specifiche dei corpi, del modo in cui esse vengono interpretate. In particolare, è da valutare se si attui una azione antidiscriminatoria in relazione al corpo femminile, troppo spesso, al contrario, modulato in contrapposizione e subalternità a quello maschile, facendo riferimento ad una presunta inferiorità genetica che in realtà serve a coprire la costruzione culturale sportiva di tipo selettivo. Essa appare modificabile solo tramite un'opportuna educazione sportivo-motoria che recuperi l'essere olistico della persona, il suo essere fisico, estetico, emotivo, psichico e morale nel suo approcciarsi all'attività motoria.

L'identità corporea nella complessità del fenomeno sportivo

La sociologia dello sport ha contribuito ad evidenziare la poliedricità della lettura e dell'interpretazione dell'agire sportivo; la comprensione delle diverse teorie esplicative non è certo ininfluenza per la pratica educativa che si voglia progettare al fine di salva-



guardare la persona incarnata nella realizzazione libera di sé, sottraendola al contempo a varie forme ingannevoli di realizzazione. Nello specifico, si considerano solitamente cinque teorie sociologiche che servono ad analizzare il fenomeno sportivo: lo struttural-funzionalismo, la teoria del conflitto, l'interazionismo simbolico, la teoria figurazionale, la teoria relazionale (MARTELLI, PORRO, 2013, p. 17). Lo struttural-funzionalismo consente di vedere come lo sport possa agire a livello di organizzazione e coesione sociale, per cui si arriva a condividere i valori che la pratica sportiva intende avallare facendoli divenire elementi di sviluppo sociale della persona. Un tale approccio tende però a mettere in ombra gli elementi di criticità sociale presenti nello sport, per esempio il fatto che taluni sport riproducano differenze sociali e che ci siano dei soggetti che divengono svantaggiati nel momento in cui si concepisce lo sport come struttura stabile, con bisogni e valori altrettanto fissi e generalizzabili. Perciò tale teoria non evidenzia il fatto che, ad esempio, le donne appaiono svantaggiate nella frequenza a determinati sport, magari a quelli che incoraggiano l'uso di una certa forza fisica, tipicamente maschile, a scopi prettamente agonistici di dominio dell'altro.

La teoria del conflitto, di contro, analizza i rapporti di forza che regolano le relazioni sociali, considerando lo sport come un agente di distrazione per coloro che sono in condizione svantaggiata e subiscono iniquità. Lo sport viene visto come contesto atto a riprodurre la società capitalistica, rappresenta uno strumento di manipolazione dei lavoratori sfruttati economicamente. Tale teoria, pur con le sue debolezze, fra le quali una eccessiva attribuzione materialistica al conflitto e una enfaticizzazione dei rapporti alienati di tipo capitalistico, permette però di denunciare alcuni effettivi modi di porsi dello sport contro e non per l'uomo. Ciò accade quando, ad esempio, lo si usa per il profitto di pochi attraverso la prestazione-alienazione dell'atleta, che diviene un corpo-macchina e uno strumento dei media a fini commerciali. O anche quando si utilizza la differenza di genere come strumento di potere, innescando meccanismi conflittuali, anche se non palesemente espressi.

La teoria dell'interazionismo simbolico analizza come il contesto sportivo, in cui ciascuna persona si trova inserita a vario titolo, influenzi il vissuto identitario di ciascuno. Si presenta interessante perché conduce all'autoriflessione su se stessi e sull'interazione con gli altri per giungere a una maggiore responsabilità delle proprie scelte.

La teoria figurazionale allarga la rete dell'interazionismo ai grandi quadri storico-sociali in cui anche lo sport si sviluppa, focalizzandosi più su una prospettiva a lungo termine che sulla pratica quotidiana. Consente di leggere il fenomeno sportivo all'interno del percorso storico, politico, culturale ed economico che lo ha generato, facendo emergere anche i vissuti emotivi che esso porta con sé. La teoria relazionale, infine, si occupa nello specifico delle relazioni e del loro evolversi nell'ambito sportivo. Studiare la rete di relazioni presenti nello sport dà modo di leggerlo in chiave di fenomeno multidimensionale complesso, così che lo stesso approccio educativo può fondarsi sulla coscientizzazione di tale complessità e analizzare in maniera responsabile la risorsa educativa simbolico-culturale di cui lo sport si fa portatore. La persona nella sua identità corporea viene cioè condizionata nei suoi atti dai valori e paradigmi veicolati dallo sport come costruito sociale, ma può a sua volta, in maniera bidirezionale, modificare il costruito sportivo nel momento in cui lo assuma criticamente e lo riporti



al suo essere personale. Vi sono, ad esempio, delle configurazioni sociali del corpo che emergono nell'ambiente sportivo, che si dipanano in altri ambienti, nella società dello spettacolo e delle comunicazioni. Come vanno considerate, revisionate e anche operazionalizzate in ambito educativo, ossia a supporto dello sviluppo e del perfezionamento dell'identità personale? Un esempio di tali configurazioni è rappresentato appunto dalla presenza femminile sportiva e dal suo modo di porsi.

Nello sport di eccellenza e per alcuni paesi la presenza di atlete è notevolmente aumentata, tanto che apparentemente non parrebbero esserci discriminazioni di genere e, soprattutto, letture di identità corporee maschili e femminili basate su stereotipi sociali. In realtà non si è ancora raggiunta un'uguaglianza di genere; le donne sono presenti comunque in numero quantitativamente minore ma, specialmente, presentano un'immagine qualitativamente inferiore. All'interno dell'analisi critica dell'agire sportivo, di cui si è detto sopra, lo sport femminile riveste dunque un interesse particolare; va presidiato come fenomeno sociale complesso in quanto pare condurre ad un modellamento del corpo, e quindi dell'identità della persona, secondo paradigmi omologanti di stampo sessista.

Se il compito dell'educazione motoria e sportiva è quello di contribuire all'espressione autentica della persona, è chiaro che occorre identificare il dispositivo pedagogico, prima delle tecniche di allenamento, che va a declinare la corporeità femminile, il suo relazionarsi, il farsi riconoscere e il riconoscersi negli altri, e quindi il suo esprimersi in ambito motorio e sportivo. Anche perché, andando a Deleuze e riprendendo Spinoza, il corpo umano è fautore di relazioni con gli altri corpi, può modificarli e modificarsi. "Per Spinoza il corpo individuale si definisce così: una composizione frutto di un rapporto specifico di movimento e riposo [...] complesso al punto da continuare nonostante tutto a sussistere attraverso i cambiamenti che ne affettano le parti. [...] Un corpo è un infinito processo di composizione. Ho conoscenza di me stesso dall'azione che gli altri corpi esercitano su di me e dalle combinazioni che ne conseguono. [...] Il corpo è definito dall'insieme dei rapporti che lo compongono, o, stessa cosa, dal suo potere di essere affetto. Finché non conosceremo il potere di essere affetto del nostro corpo, finché questo sapere sarà alla ventura della casualità degli incontri, non potremo vivere una vita saggia, non raggiungeremo la saggezza" (DELEUZE, 2006, p. 49, 50, 51 e 53).

Posta la necessità di superare il luogo comune che attribuisce acriticamente allo sport sempre e comunque una valenza educativa, viene ora da chiedersi, nel caso specifico, come si ponga l'azione educativa di coscientizzazione allo sport in relazione a quello femminile, esaminando quali stereotipi, costrutti, dispositivi accompagnino di conseguenza la formazione-educazione della donna sportiva, la quale pone al centro la sua corporeità, che può però essere interpretata e anche modificata e distorta in vari modi.

Se l'obiettivo è quello di agire in chiave educativa, e quindi emancipativa, va esplicitato il paradigma corporeo in cui ci si muove in riferimento alla persona dell'atleta sportiva. A monte va sempre considerata la lettura di sfondo offerta da numerosi autori che trattano del corpo sportivo e, in particolar modo, la critica estrema di Adorno (Horkheimer, Adorno, 1976) al corpo sportivo che si trasforma in strumento di propaganda politico-culturale di pseudo-mascolinità, che porta con sé forza e violenza. Ugualmente, più in generale, non va sottaciuta l'opera di asservimento del corpo che diviene



corpo-macchina, la sottrazione della libertà, come nel caso del *para-atleta fascista* (HOBBERMAN, 1984, p. 151 e 342-343). Ma non meno presente nella società odierna è la visione utilitaristica del corpo e dello sport ancorati esclusivamente alla competizione, all'acquisizione del record, per non parlare, come già accennato, del corpo dello sportivo che veicola messaggi classisti, dato che la classe sociale di appartenenza orienta la preferenza sportiva che la conferma. È in tale percorso che si inserisce la donna sportiva e la sua educazione motorio-sportiva.

Corpo e sport al femminile: l'approccio educativo

Il fatto che oggi la donna partecipi in misura maggiore rispetto ad un tempo all'attività motoria e sportiva non è affatto garanzia di una visione antidiscriminatoria capace di coadiuvare la sua crescita autentica. La presenza dello sport femminile, visto come opportunità emancipativa della donna, e quindi anche educativa, richiede infatti il superamento di concezioni della corporeità femminile che sono retaggio del passato ma sono in grado di riprodursi anche oggi, a dissimulare la presenza di lobby sportive economiche e maschiliste che sono, di contro, interessate a mantenere uno stato di conservazione del proprio potere. L'identità corporea della donna sportiva trova in tal caso possibili definizioni sempre da parte di altri; e ciò sta a significare che le viene tolta la possibilità di identificare una propria connotazione unica e specifica rispetto a quella preventivata dalla cultura sportiva maschile, sottraendosi all'essere termine di paragone.

All'interno della Comunità Europea stessa si sono elaborati di recente diversi documenti sulla discriminazione di genere nello sport, evidenziando una sottorappresentazione della donna negli organismi decisionali sportivi, ma anche nella pratica sportiva. In un report dell'*Istituto europeo per l'uguaglianza di genere* (EIGE) si afferma che "lo sport è tradizionalmente un settore dominato dagli uomini e i progressi compiuti nella parità di genere in questo campo sono frenati dalle concezioni sociali di femminilità e mascolinità, che spesso associano lo sport a caratteristiche 'maschili' quali la forza fisica e la resistenza, la velocità e uno spirito molto combattivo, se non addirittura aggressivo. Le donne che si impegnano nello sport possono essere viste come 'mascoline', mentre gli uomini non interessati agli sport possono essere considerati 'poco virili'. Gli stereotipi di genere prevalenti influenzano la partecipazione delle donne non solo ai processi decisionali nelle organizzazioni sportive, ma anche alla pratica sportiva. [...] Gli uomini sono più numerosi delle donne anche tra gli occupati nel settore dello sport e i dati della banca dati statistica dell'EIGE sulle questioni di genere mostrano che a livello europeo, tra il 2012 e il 2014, l'occupazione femminile nello sport è addirittura diminuita, mentre quella maschile è aumentata [...] I media possono svolgere un ruolo importante nel rafforzamento o, viceversa, nell'indebolimento degli stereotipi di genere negli sport. L'applicazione degli stereotipi di genere agli atleti maschi e femmine da parte dei media è ben documentata e spesso le atlete vengono sessualizzate: si tende infatti a rappresentarle in un modo che contribuisce a mettere in secondo piano i risultati ottenuti nello sport, dando risalto alla femminilità e all'attrazione sessuale invece che alla forza e alle capacità. Differenze significative si registrano anche nella copertura mediatica degli sport maschili e femminili: a questi ultimi è dedicata un'attenzione molto minore. Un altro



fronte sensibile è costituito dalla scarsa presenza delle donne nel giornalismo sportivo: alle Olimpiadi di Londra del 2012, ad esempio, le donne erano solo il 15% dei giornalisti e dei fotografi. Il divario di genere nel giornalismo sportivo si riscontra anche nella struttura organizzativa dei media, dove le donne occupano meno di un terzo delle posizioni dirigenziali più alte”¹.

La lunga citazione ci è utile a dare l'idea della complessità del fenomeno e dell'analisi sull'attività motoria e sportiva da condurre con scopi educativo-formativi. Come avviene, oggi, in Italia l'educazione allo sport per il genere femminile? Non sempre sembra esservi una presa di coscienza di come lo sport sia pregno di stereotipi sessuali femminili, dell'identificazione della donna in un corpo che risponde ad un immaginario maschile. Ne è testimonianza il fatto, ad esempio, che l'atleta donna, nei giornali del 1968 e 1978, secondo un'indagine di A. Salvini, ha continuato a venire “associata ai suoi attributi sessuali, alle sue vicende sentimentali, ai suoi ruoli di moglie e di madre più che alla sua prestazione, come invece avviene per l'uomo” (SALVINI, 1982, p. 43). E anche nei moderni Stati Uniti, quando vengono intervistate le atlete, viene naturale ai giornalisti porre domande sulla loro vita privata e sentimentale, oppure si rassicurano i lettori che gli allenamenti che conducono ad una trasformazione del corpo femminile e all'acquisizione di forza e muscolatura non comprometteranno la loro femminilità (MARTELLI, PORRO, 2013, p. 70).

Una sintetica e veloce carrellata della storia dello sport femminile diviene in questo senso estremamente interessante, in quanto fa emergere come esso, sin dal suo nascere tra società diverse da quella occidentale moderna, attraverso i giochi-sport femminili, si sia quasi subito sviluppato con una connotazione diversa da quella maschile, spesso discriminatoria. Ai suoi albori l'insieme di attività fisiche e ludico-motorie femminili non coinvolge, a differenza di quelle maschili, l'intera comunità sociale, per il beneficio della stessa, ma solo l'universo femminile, che viene a caratterizzarsi in senso naturalistico-materno. Le differenze fisiche si trasformano gradualmente in stereotipi culturali e isolamento. Da manifestazioni sportive che vedono gareggiare insieme uomo e donna si passa così ad un confinamento di quest'ultima: “il mondo della donna si è via via sempre più ristretto, in un società in cui il principio maschile e quello femminile hanno cessato di essere complementari e necessari l'uno alla prosperità dell'altro. Ora uno ha solo bisogno che l'altro svolga la sua funzione materiale (procreare) per continuare a dominare (MARTINI, 1996, p. 25).

Le esperienze sportive delle donne mantengono pertanto nel corso del tempo una forma di isolamento, assumono caratteri particolari; in esse il corpo femminile diviene strumento di diffusione dell'immagine della donna a uso, diletto e interesse del mondo maschile. Lo si coglie anche nel modo in cui la donna partecipa ai diversi sport e alla stessa attività ginnica, nel modo in cui avviene nel corso del tempo il progressivo riconoscimento del corpo femminile, segnato però anche da tappe d'arresto. Il costituirsi dello sport come fenomeno sociale e politico è correlato al divenire dello stesso universo femminile. Il velocipedismo, ad esempio, è stato lo sport che sin dalla fine del

¹ eige.europa.eu/sites/default/files/documents/mh0215937itn.pdf. Si veda anche l'Impegno strategico a favore della parità di genere 2016-2019: ec.europa.eu/newsroom/document.cfm?doc_id=45152



1800 ha veicolato l'idea di emancipazione sessuale e sociale e ha permesso alle donne di rendere pubblica l'intenzione di riappropriarsi della propria corporeità e soggettività “abbattendo tabù e stereotipi maschilisti d'ordine morale, religioso, culturale; pregiudizi sanitari e fisiologici, di mentalità e costume” (CANELLA *et alii*, 2011, p. 22). Il modo in cui venivano rappresentate le gare e l'attenzione stessa per l'abbigliamento rendono conto però del clima dell'epoca e del paradigma discriminatorio adottato. Il vestiario adottato avrebbe dovuto permettere loro di ‘essere eleganti e attraenti’ (MARTINI, 1996, p. 32). Il ciclismo, quando da passeggiata si fosse trasformato in vera e propria gara femminile, fosse cioè svolto a livello professionale, rimaneva un rischio per la reputazione femminile, tanto da venire addirittura considerato, come riportato nella Gazzetta Ciclistica del 19 febbraio 1896, “una prostituzione delle attrattive femminili, l'abdicazione alla grazia” (p. 33).

La stessa attività ginnica prevista per le bambine e le ragazze nelle scuole si prefigura, sin dal suo nascere, come assecondamento dei pregiudizi sul corpo femminile, compresi i suoi limiti, ricondotti a differenze naturali, quindi alla teoria del determinismo biologico che ancora oggi è subdolamente presente. Perciò, F. De Sanctis, che nel 1878 introduce la ginnastica femminile nella scuola italiana, fa riferimento a percorsi educativi semplici per la donna che assecondino la sua grazia naturale. E A. Mosso, ad inizio del 1900, ribadisce l'importanza della ginnastica femminile, che deve essere però diversa da quella maschile (MOSSO, 1911, p. 85). La diffusione nei collegi femminili della ginnastica svedese ha il compito di disciplinare in termini salutistici il corpo femminile, in un certo senso desessualizzandolo, sviluppando anche il senso dell'obbedienza femminile al compito fondamentale che è proprio della donna: la riproduzione (Hargreaves, 1994). Lo sport e l'attività fisica femminile non prevedono che il corpo si esprima in libertà, che si realizzi in senso estetico e ludico, ma che segua una finalità biologica. La ginnastica femminile ha ampio sviluppo durante il periodo del fascismo a regolamentare ulteriormente il corpo femminile a scopi igienici e procreativi. Per questo la diffusione della ginnastica femminile entrerà in crisi nel dopoguerra, in quanto ancora troppo legata ad una impostazione fascista, per riprendersi poi come ginnastica artistica e ritmica. Quest'ultima viene identificata come la ginnastica da proporre nelle scuole ad uso del sesso femminile, ancora una volta a orientare la crescita fisica, ma pure etico-morale, di un certo tipo. Anche nel nuoto la donna si rende visibile molto più tardi del maschio. Ritorna l'immagine del corpo femminile, del ‘senso del pudore’ e del ‘giusto decoro’ che pertiene ad essa. Le viene infatti permesso di nuotare, spesso totalmente vestita, in orari diversi e molto più limitati di quelli degli uomini. Ci vorranno vari decenni perché il nuoto femminile si affermi; una spinta in tal senso è costituita dal diffondersi nel dopoguerra, del turismo balneare, che avvia ad una liberazione e riscoperta del corpo femminile oltre l'occhio voyeristico maschile (CANELLA *et alii*, 2011, pp. 40-41). Per non parlare del pugilato: in Italia solo nel 1996 viene istituita, all'interno della Federazione di boxe, la sezione di pugilato femminile. E se via via le donne nel corso del tempo sembrano emanciparsi e inserirsi nei diversi sport, è pur vero che la corporeità femminile è di fondo ritenuta ‘fragile’ e la competitività rappresenta una caratteristica ancora marginale nell'immagine dello sport femminile; infatti la partecipazione delle donne alle Olimpiadi avverrà in maniera graduale. E anche uno sport come il tennis, che dapprima ha visto le

donne attive e partecipi, ma spesso come simbolo del loro affermarsi nell'aristocrazia e nell'alta borghesia, considera il corpo femminile come sola espressione di grazia ed eleganza. E nel momento in cui tale sport acquisisce una connotazione moderna le tenniste continuano comunque a riempire le pagine dei rotocalchi rosa, utilizzando il campo come passerella, sfilando come modelle e facendosi confezionare divise ginniche di alta sartoria.

La donna sportiva, nell'industria mediatica, tende oggi a riproporsi, anche se in maniera meno palese rispetto al passato, come simbolo sessuale di corpo femminile ad uso maschile. Se nelle giovani sembra essere venuto meno, rispetto agli anni Ottanta (SALVINI, 1982, p. 41), il pregiudizio che considera l'attività sportiva come una minaccia per lo sviluppo della femminilità della donna (SALVINI, 2000, p. 8), di fatto alcuni messaggi mediatici tendono, certo non esplicitamente, a ribadire taluni canoni femminili che fanno riemergere il dubbio circa il possibile effetto negativo di virilizzazione a cui lo sport potrebbe condurre. A mo' di esempio si possono considerare alcune indicazioni che ancora un trentennio fa erano presenti in uno dei numerosi manuali divulgativi per l'attività fisica femminile e che, pur con altro linguaggio, sembrano richiamare i molti consigli rivolti alla donna di oggi. Nel testo – pur non mancando magari un 'igienicamente corretto' eserciziario per lo sviluppo fisico armonico e equilibrato – si fa riferimento “alla ginnastica estetica femminile” e ad una identità corporea femminile che raggiunge uno stato di benessere nel momento in cui ‘piace ed è ammirata’ per la sua bellezza: “man mano che vi sentirete più belle, sane ed ammirate, acquisterete fiducia e sicurezza in voi stesse e contemporaneamente scomparirà in voi qualsiasi complesso poiché morale e fisico sono legati indissolubilmente” (BRUSATI DI SETTALA, 1984, pp. 8-9). Ancora una volta nell'attività fisica campeggia l'idea della realizzazione della donna attraverso il desiderio dell'uomo (Haraway, 1995, p. 53). Le stesse testimonianze di sportive degli ultimi decenni evidenziano la difficoltà per la donna di trovare una propria identità-realizzazione sportiva, combattuta com'è fra immagine esteriore, valorizzazione della diversità e uguaglianza di opportunità, mentre deve superare gli ostacoli e, non raramente, idee omofobiche che il mondo sportivo in buona parte maschile pone al suo ingresso: “Quando ti alleni molto vengono fuori dei muscoli che in realtà non vorresti, che servono per giocare, ma ad esempio a me vengono fuori muscoli trapezi e da vedere per me sono un po' brutti... so che si tratta di una questione culturale che i mass media ci hanno inculcato, come deve essere una donna esteticamente bella, ma non posso dire di non esserne influenzata” (Nicole Bonamino, professionista in hockey inline) (FALCO, 2015, p. 88). “Sempre in campo, con la consapevolezza che anche il mondo dello sport, come un campo di volley, è separato da un'invisibile rete. Di qua gli uomini, di là le donne. Con la Nazionale femminile siamo arrivate a vincere più dei maschi. Ma qualche anno fa abbiamo dovuto minacciare lo sciopero per avere anche noi, come loro, una diaria. Niente cifre folli: giusto quel minimo per tirare avanti, un'entrata fissa. Ai maschi la davano. Invece noi, se vincevamo prendevamo il premio in denaro, altrimenti niente” (Antonella Del Core, pallavolista azzurra) (MALAGÒ, 2012, pp. 96-97). Ricerche recenti evidenziano come rimanga una pratica essenzialmente femminile, ma considerata importante quasi quanto l'allenamento, quella di curare l'abbellimento del corpo sportivo. Atlete



professioniste ritengono infatti rilevante per il raggiungimento degli obiettivi preventivi la modalità di presentazione, che è quasi una ‘vetrinizzazione’ del proprio corpo nel momento in cui approntano competizioni di rilievo (BORDO, 1997).

Appare quindi necessario, prioritariamente, comprendere quanto il ruolo di genere, cioè la visione culturale dell’attività sportiva influenzi la pratica motorio-sportiva femminile, arrivando a modificare anche la stessa fisiologia femminile, e quindi il proprio essere identitario. Nella discussione sul rapporto natura-cultura, sesso-genere, corpo-mente, che sembra volgersi verso il superamento di dicotomie per cogliere nel corpo il riflesso non solo di leggi naturali ma di interferenze culturali e politiche, si è visto come la pratica motorio-sportiva tenda a rafforzare ‘culturalmente’ ciò che si ritiene naturalmente ascritto al maschile e al femminile (HARGREAVES, 1994) e, in particolare, l’inferiorità prestazionale biofisica della donna rispetto all’uomo. Una riflessione scientifica più approfondita richiede, di conseguenza, che si analizzino maggiormente tali diversità, esaminando anche le cause delle prestazioni sportive femminili ritenute inferiori a quelle maschili. Se, infatti, le valutazioni vengono effettuate esclusivamente su prestazioni adeguate alla fisiologia e al patrimonio endocrino maschile, come ad esempio per le attività che richiedono forza esplosiva, potenza muscolare, attitudine visivo-spaziale, mettendo in secondo piano quelle che richiedono una resistenza di altro tipo o la coordinazione, o l’elasticità, più confacenti al fisico femminile, è palese che le donne appaiano sempre in un ruolo di subalternità. Persistono inoltre attribuzioni sociali stereotipiche legate all’idea di femminilità, quali la presenza di minor aggressività, di empatia, ma anche la possibilità di maggiore suggestionabilità. Di contro, appaiono caratteristiche prettamente maschili una maggiore ricerca di autoaffermazione individualistica, di assertività e di competitività. Tali costrutti, non oggettivamente fondati, pesano comunque sulla messa in atto delle conseguenti ‘offerte formative’: i genitori orientano perciò le bambine verso pratiche sportive che avallano tali credenze, mentre pare che gli allenatori mettano in atto inconsapevolmente trattamenti diversificati, nel senso di meno efficaci per le donne rispetto ai maschi, inducendo il dispositivo psicologico della profezia che si autodetermina (PESCE, 2014, p. 37, pp. 35-41).

Servono quindi ulteriori studi e ricerche interdisciplinari per sedimentare il principio che la motricità, maschile e femminile, non costituisce solo un dato genetico stabile ma risente di un lavoro socio-educativo mediante il quale, sino ad oggi, si è teso ad inibire talune azioni nelle donne e a incrementarne altre nei maschi. Il che non significa che le prestazioni dell’uomo e della donna possano essere simili, ma piuttosto che ciascuna donna deve trovare le proprie dimensioni e forme di realizzazione, senza pensare di poter aumentare la propria autostima e fiducia in sé nell’emulazione delle prestazioni maschili. Non va infatti sottaciuto un ulteriore problema: mentre teme intimamente la mascolinizzazione femminile, per entrare nella competizione sportiva maschile il corpo femminile accetta paradossalmente lo stravolgimento delle proprie caratterizzazioni fisico-biologiche per ottenere garanzie di maggiore riconoscimento e competitività. Il fatto stesso che per alcuni sport si preveda una sorta di traduzione al femminile intesa come riduzione della complessità e delle forze richieste, sottende la concezione che lo sport femminile rappresenti una categoria secondaria dello sport, concepito al ‘maschile’ per antonomasia. Dal punto di vista educativo-formativo non si tratta quindi solo di analiz-



zare come il sesso, inteso come fisiologia maschile e femminile, condizioni l'azione motoria e sportiva, benché tali studi siano ancor da sviluppare nella loro ampiezza (CIUFFETTI, GULINELLI, MANNO, 2014). Vanno comprese invece le problematicità che la donna sportiva incontra con la *self-presentation*, cioè con tutte le caratteristiche personali che riguardano la sua immagine corporea, nel suo rapportarsi nei diversi contesti sociali che, a loro volta, reclamano una visibilità del corpo femminile di un certo tipo. Dunque, anche l'allenatore quando considera l'idea di allenamento di genere, cioè attinente alla morfologia femminile, deve altresì farsi carico dei vissuti del corpo, *Leib*, dell'atleta, nella sua unità psicosomatica, impostando una relazione di cura, in uno scambio relazionale, a supporto e a sostegno dell'emergere della personalità unica di ciascuna atleta, e lo può fare sotto forma di invito a cogliere e gestire la propria trasformazione, distanziandosi da stereotipi e preconcetti.

A livello professionale agonistico il corpo femminile, in definitiva, oggi viene ancora valutato positivamente nel momento in cui ricalca il più possibile la prestazione maschile ma, al medesimo tempo, viene penalizzato quando non evidenzia quelli che sono ritenuti i canoni di femminilità, in realtà frutto di condizionamenti sociali. Le finalità dell'allenamento rimangono di conseguenza quelle di modificare l'organismo seguendo sostanzialmente lo standard maschile, il corpo da uomo, più forte, e non la talentuosità particolare che caratterizza quello femminile. L'assunzione di tale dispositivo presenta una certa rischiosità quando si agisce, ad esempio, sottoponendo le atlete ad esercizi fisici che alterano le particolarità biologiche dell'organismo femminile inducendo cambiamenti del sistema riproduttivo, ormonale, ma anche generali, con pericolose conseguenze (SHAHLINA, p. 97). In più tale modello di allenamento spinge molte ragazze adolescenti ad abbandonare lo sport per il timore di non riscuotere l'approvazione sociale in quanto non rientrano in modelli culturali conformistici diffusi socialmente (SALVINI, 2000, FERRERO, 2014). Siamo certamente all'interno di una tematica alquanto complessa legata all'identità di genere, che oggi si presta ad una lettura politicizzata del corpo. Se la pedagogia non può avere la pretesa di giungere ad una sua estrinsecazione in tempi brevi è comunque tenuta ad evidenziare la necessità di prendere atto di quanto l'identità corporea femminile sia un costrutto biologico, ma anche psicosociale, complesso. Può così giungere a ribadire che la prassi motorio-sportiva incide sul divenire della persona e denunciare che, a seconda di come essa venga intesa, può agire in un'ottica di emancipazione, e cioè di cambiamento e identificazione 'totale' di ogni soggetto, o di giustificazione di inferiorità sociale, fisica o psicologica adducendo la distinzione di genere.

L'educazione motoria femminile fra categorie sportive e categorie identitarie

“Le persone responsabili dell'educazione, della formazione e dello sviluppo degli allenatori o di tutto il personale sportivo devono accertarsi che i programmi e le attività pedagogiche impiegate prendano in esame tutti gli aspetti riguardanti l'uguaglianza tra i sessi e le necessità delle donne atlete, riflettano in modo equo il ruolo delle donne nello sport e tengano conto dell'esperienza, dei valori e delle opinioni delle donne in materia di direzione” (*Dichiarazione di Brighton sulla donna e lo sport*, 1994, art. 7).



Come evidenziato dalla *Dichiarazione di Brighton*, oltre che denunciare diventa opportuno agire in senso costruttivo, individuando dei percorsi progettuali formativi che coinvolgono lo sport come strumento di emancipazione e di liberazione della persona, in questo caso dell'identità femminile, considerando cioè la diversità fra maschio e femmina, ma anche la non confrontabilità sulla base della superiorità di un sesso sull'altro, bensì la complementarità. Come sottolinea Isidori, un aiuto alla coscientizzazione e alla revisione in chiave critico-ermeneutico-umanistica dello sport può provenire dall'assunzione dell'approccio prospettato dalla teoria del 'pensiero debole' che, contrapponendosi al 'pensiero forte', non intende fornire fondazioni assolute e oggettive di una realtà identitaria già data in maniera univoca, ma effettuare una lettura critica e aperta nel rispetto delle differenze. Nel caso della analisi del fenomeno motorio e sportivo il pensiero debole analizza in profondità e interpreta le categorie e le relative pratiche ad esso connesse in un'ottica di revisione e cambiamento, affinché esso sia uno strumento di emancipazione e liberazione, quindi di realizzazione della persona. Così "il pensiero debole non vuole uno sport diviso per genere, religione ed etnie/razze [...]. Non accetta l'idea che vi siano sport 'da' e 'per maschi' e sport 'da' e 'per femmine', o l'idea che le donne siano meno portate per certi sport piuttosto che per altri, che i maschi siano superiori nello sport alle donne; che gli sport maschili siano di maggior pregio rispetto a quelli femminili; o tanto meno – se entriamo in categorie più o meno estetiche – che gli sport maschili (o viceversa) siano 'più belli' di quelli femminili" (ISIDORI, 2012, pp. 57-58). Coerentemente, il pensiero debole, criticando la discriminazione sessuale o di genere e accogliendo la differenza, propone che anche nello sport vi sia la mescolanza di generi: "tale pensiero accetta pienamente il transgenderismo, il transessualismo e l'omosessualità nello sport. Accetta che atleti cosiddetti 'transgender' possano partecipare in competizioni con atleti o atlete di uno dei due sessi tradizionalmente intesi" (IVI, p. 58).

Una tale posizione mette al centro dell'attività motoria e sportiva la persona, con la sua corporeità e creatività che non si assoggetta o si modella passivamente alle regole del 'potere sportivo', ma vi si inserisce con un'azione di riflessione, decostruzione e ricostruzione. Essa si innerva con una filosofia dell'educazione sportiva che "prospetta un impegno forte e costante del soggetto – anche nella vita quotidiana – per la promozione dei valori dello sport; sta poi al singolo soggetto e alla sua coscienza critica utilizzare questi valori come strumenti etici di trasformazione pacifica della società" (IVI, p. 63).

In Italia l'impegno per lo sviluppo di un percorso critico di emancipazione femminile mediante lo sport non è paragonabile a quanto avvenuto negli Stati Uniti o, in ambito europeo, in Francia. Nemmeno le rivendicazioni del Sessantotto sulle prospettive di emancipazione-realizzazione femminile sono state in grado di dar vita a studi a largo spettro sulla corporeità femminile nel suo rapporto con lo sport. Un simile processo avrebbe permesso di accelerare anche sul piano pedagogico un'azione educativa, quale offerta di opportunità educativo-sportive, verso la consapevolezza della donna per un'identità corporea 'più disinibita', congruente non ad una immagine costruita ma a una identità incarnata personale. La riflessione pedagogica può contribuire a far divenire lo sport un ambito educativo non soltanto smascherando i costrutti che elaborano e manipolano i corpi sportivi, sia maschili che femminili, ma anche educando uomini e donne a conoscere meglio il loro essere "persone incarnate" attraverso l'attività motorio-sportiva,



vivendo le modifiche corporee come passaggi di realizzazione personale e non di adeguamento passivo a modelli esterni.

Un compito importante in questa direzione spetta a chi si occupa *in primis* di educazione motoria e sportiva. Innanzitutto sono coinvolti i genitori, che svolgono la prima funzione di orientamento allo sport e possono già essere condizionati da stereotipi maschili e femminili nell'influenzare la scelta motoria del figlio. Ma un ruolo fondamentale compete ai cosiddetti tecnici dello sport, agli allenatori e agli educatori, che si rapportano a corpi che non sono macchine produttive, né oggetti da ingabbiare in prestazioni o immagini predeterminate da modelli politico-culturali già acquisiti. La tecnica dovrebbe costituire l'ausilio per la liberazione del gesto creativo e personale di cui ogni persona è capace in maniera originale, nell'integrazione di tutto il suo essere, indipendentemente dall'appartenenza al maschile o al femminile.

La cultura sportiva e l'approccio pedagogico-educativo richiede che ci si disponga ad ampliare la visione del proprio 'essere corpo nel mondo' in quanto in relazione ad altri corpi (DELEUZE, GUATTARI, 2006). Va quindi fatto oggetto di rielaborazione nella relazione allenatore-sportiva il repertorio culturale e motivazionale che conduce le ragazze ad approdare ad un certo sport, così come vanno meglio approfondite le modalità interattive sportive che contribuiscono all'identificazione della identità sociale di genere. Si tratta, quindi, non solo di superare certe disposizioni egocentriche che tendono a caratterizzare ogni atleta professionale, ma anche di chiarire come la corporeità femminile venga influenzata dal gruppo sportivo di appartenenza e a quali identificazioni ritenute "di genere" essa conduca, a quali scopi risponda. Il fine è quello di fare in modo che lo sport non riproduca stereotipi e pregiudizi ma consenta a ciascuno, alle donne nello specifico, di disporre pienamente della propria identità corporea per la loro piena realizzazione, come ribadito dalla *Risoluzione del Parlamento europeo su "donne e sport"* (2002/2280(INI)): "lo sport femminile è l'espressione del diritto alla parità e alla libertà di tutte le donne di disporre del proprio corpo e di occupare lo spazio pubblico, a prescindere dalla cittadinanza, dall'età, dalla menomazione fisica, dall'orientamento sessuale, dalla religione".

Bibliografia

Bausinger, H. (2008). *La cultura dello sport*. Roma: Armando.

Bergson, H. (2000). *Pensiero e movimento*. Milano: Bompiani.

Bordo, S. (1997). *Il peso del corpo*. Milano: Feltrinelli.

Bronfenbrenner, U. (1979). *The ecology of human development. Experiments by nature and design*. Cambridge (MA), London: Harvard University Press.

Brusati di Settala, P. (1984). *Armonia e bellezza. Metodo completo di ginnastica estetica femminile*. Padova: MEB.

Canella, M. ... [et al.] (a cura di) (2011). *Donnaèsport. Storie di donne e di sport nell'Italia unita*. Anniversary books: Modena.

Ciuffetti, R., Gulinelli, M., Manno, R. (2014). *Quaderni della scuola dello sport. Sport al femminile*. Roma: Edizioni sds.



- Deleuze, G., Guattari, F. (2006). *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Castelvecchi.
- Falco, C. (2015). *Più brave per forza. Storie di donne e sport dal Novecento a oggi*. Torino: SEB 27.
- Dichiarazione di Brighton sulla donna e lo sport**. In Artemisia (a cura di) (1995). *Atti del Workshop: La donna e l'attività fisica*. Forum euromediterraneo Sport, solidarietà e cooperazione internazionale, Padova-Venezia, 26-30 ottobre 1994. Roma: Associazione di Relazioni Internazionali.
- Farneti, P., Carlini, M.G. (1981). *Il ruolo del corpo nello sviluppo psichico*. Torino: Loescher.
- Ferrero, V. (a cura di) (2014). *Sport al femminile. Quando la mimosa fa la differenza*. Molifetta: La Meridiana.
- Gori, G. and Mangan J.A. (a cura di) (2014). *Sport and emancipation of European women. The struggle for self-fulfilment*. London, New York: Routledge.
- Guttman, A. (1978). *From ritual to record. The nature of modern sports*. New York: Columbia University Press.
- Haraway, D.J. (1995). *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*. Milano: Feltrinelli.
- Hargreaves, J. (1994). *Sporting females. Critical issues in the history and sociology of women's sport*. London, New York: Routledge.
- Hoberman, J.M. (1988). *Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del 900*. Bologna: il Mulino.
- Horkheimer, M., Adorno T.W. (1976). *Dialettica dell'illuminismo*. Torino: Einaudi.
- Husserl, E. (1950). 1: *Cartesianische Meditationen und Pariser*. Haag: M. Nijhoff.
- Iavarone, M.L. (2010). *Abitare la corporeità. Dimensioni teoriche e buone pratiche di educazione motoria*. Milano: FrancoAngeli.
- Isidori, E. (2012). *Filosofia dell'educazione sportiva. Dalla teoria alla prassi*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Lo Verde, F.M. (2014). *Sociologia dello sport e del tempo libero*. Bologna: il Mulino.
- Malagò, G. con Melone, N. (2012). *Storie di sport, storie di donne. In una galleria di ritratti, il segreto dello sport al femminile*. Milano: Rizzoli.
- Marcel, G. (1976). *Giornale metafisico*. Roma: Abete.
- Mariani, A. (1997). *Attraversare Foucault. La soggettività, il potere, l'educazione*. Milano: Unicopli.
- Martini, M. (1996). *Correre per essere. Origini dello sport femminile in Italia*. Roma: Associazione italiana cultura sport, Firenze: Archivio storico atletica italiana.
- Martelli, S., Porro, N. (2013). *Manuale di sociologia dello sport e dell'attività fisica*. Milano: FrancoAngeli.
- Massa, R. (2003). *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Merleau-Ponty, M. (1945). *Phénoménologie de la perception*. Paris: Librairie Gallimard.
- Mosso, A. (1911). *L'educazione fisica della gioventù, della donna*. Milano: Treves.
- Pesce, C. (2014). *Aspetti psicosociali dell'attività sportiva femminile*. In Ciuffetti, R., Gulinelli, M., Manno, R. (a cura di). *Quaderni della scuola dello sport. Sport al femminile*. Roma: Edizioni sds (pp. 35-41).
- Refrigeri, L. (2011). *Lo sport agenzia non formale per l'educazione antirazzista*. In L. Refrigeri (a cura di). *Sport e razzismo. Il ruolo dell'educazione. Atti della Giornata di studio Ma che razza di integrazione! l'educazione e il fenomeno del razzismo nello sport*. Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia (pp. 103-131).
- Salvini, A. (1982). *Identità femminile e sport*. Firenze: La Nuova Italia.
- Salvini, A. (2000). *Identità femminile e sport*. In *Donna e sport. Atti del Convegno 30 ottobre 1998*. Firenze: Tipografia Giuntina (pp. 6-12).

Shalina, L. (2014). **Atlete e alimentazione**. In Ciuffetti, R., Gulinelli, M., Manno, R. (a cura di). **Quaderni della scuola dello sport. Sport al femminile**. Roma: Edizioni sds (pp. 91-98).

Sobre o autor

Mirca Benetton

Professore associato di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata. Membro del Comitato direttivo del Centro interdipartimentale di Ricerca in Pedagogia e Psicologia dell'Infanzia.



